

Collinetta, dove poco distante è attendato il campo di Faramondo.

GERNANDO, TEOBALDO, e FARAMONDO in disparte.

Teobaldo.

Gernando.

Si-gnor; non t'in-ol-trar. Quel-le, che mi-ri, son de' Fran-chi le ten-de. A-mi-co, a-scol-ta. Già nel cam-po de' Cim-bri, so-no i fe-del mie-i Sve-vi; Ro-si-mon-da di-se-gno mal guar-da-ta ra-pir; nel pun-to i-stes-so Gu-sta-vo pri-gio-

Teobaldo.

Gernando.

-nier chie-do al tuo brac-cio. Si-re, il mio Rè? Non cer-co l'ec-ci-dio del tuo Rè, ma del Rè Fran-cho; te ne ac-cer-ti il mio o-nor; s'a-mo la fi-glia, non o-dio il

Teobaldo.

pa-dre; o-dio il ri-val che l'a-ma. Di-spo-ni di mia vi-ta, e di mia fa-ma; son pron-to ad ub-bi-

Gernando.

Faramondo.

(parte.)

_dir-ti. Al la grand'o-pra af-fret-tia-mo i mo-menti. (I-ni-qui! an-drà l'em-pio di-se-gno a' ven-ti.)

Allegro, ma non presto.

(Violini.)

GERNANDO.

(Bassi.)

Co-sì suo-le a rio vi-

-ci-na u-mil pian.ta al - za-re i ra-mi, e su l'al-tre ver-deg-giar,

e su l'al-tre ver-deg-giar, e su l'al-tre

ver-deg-giar, e su l'al-tre ver-deg-giar;

co-sì suo-le a rio vi-ci-na u-mil pian.ta al - za-re i ra-mi,

e su l'al-tre ver-deg-giar, e su l'al-tre ver-deg-giar,

su l'al-tre ver-deg-giar, e su l'al-tre ver-deg-giar. Adagio.

SCENA IV.

A.

FARAMONDO, e TEOBALDO con lettera di Gustavo.

Faramondo.

Teobaldo.

A me vie-ne Teo-bal-do? Al Rè de' Fran-chi quel-la, che gli de-si-a Gu-

(gli dà la lettera, Faramondo legge basso.)

-sta-vo, Rè de' Cim-bri, pa-ce e sa-lu-te in que-sto fo-glio in-vi-a. Che ri-